



Una rara immagine del Mullah Omar a lato la spianata della moschea di Kabul
Damir Sagolj/Reuters

Ex disoccupato, 42 anni, Omar è vissuto quasi sempre a Kandahar. Un giorno disse: devo combattere i falsi idoli



Segue dalla prima

Ora abbiamo l'opportunità di combattere contro gli infedeli», aveva detto al momento dello sbarco dei marines dagli elicotteri e dell'accerchiamento di Kandahar, ha negoziato la resa con Hamid Karzai, il nuovo leader dell'Afghanistan, e non è colpevole: così sono stati riassunti da Islamabad i termini della resa dal Mullah Abdul Saleem Zaeef, l'ex ambasciatore dei taliban in Pakistan.

Non tutto è chiaro sulle condizioni concordate. Nessuno comunque è in grado di prevedere se saranno poi rispettate da una parte o dall'altra. Karzai, intervistato sulla Cnn, ha già dato un'interpretazione diversa da quella dell'ex portavoce dei taleban: i combattenti taleban saranno amnistiati e potranno tornarsene a casa, ma Mullah Omar potrà starsene in pace solo se ripudia «il terrorismo». E se non lo ripudia? Lo processeranno? «Non se n'è parlato», dice Karzai. Ma gli Stati Uniti, che sono il principale alleato di Karzai (anche se l'hanno appena bombardato «per errore») potrebbero non essere affatto della stessa parere. A Larry King, che nel suo programma sulla Cnn l'altro giorno gli chiedeva se Mullah Omar è ricercato tanto intensamente quanto Osama bin Laden («so badly», letteralmente con altrettanta cattiveria), e se c'è una taglia sulla sua testa, il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha risposto: «Ci potete scommettere». Aggiungendo: «Si è comportato in tutto e per tutto con altrettanta cattiveria e terrorismo». «Se mi chiedete se un accordo che consenta a Mullah Omar di «vivere con dignità» a Kandahar e dintorni sia coerente con quello che vogliamo, la mia risposta è o, non lo è», ha ribadito ieri. A Washington sono evidentemente spazzati. Ma non sono intenzionati a lasciarla far franca. Ma non possono nemmeno smentire l'uomo che hanno appena scelto per governare ad interim l'Afghanistan. Meno chiara ancora è la sorte delle centinaia di «arabi» di al Qaida che si troverebbero coi taleban a Kandahar assediata. I primi tentativi di negoziare la resa, diverse settimane fa, si erano arenati su questo. I comandanti della piazzaforte volevano un salvacondotto, o almeno la «vita salva» per i «compagni d'arme». Pareva che dopo i massacri sommersi seguiti alla caduta di Kunduz, fosse diventato più difficile negoziare: perché lo sconfitto si arrenda deve avere almeno la speranza di salvare la pelle. Con quali argomenti li hanno convinti? I taleban hanno finalmente venduto gli alleati? E se è così, come reagiranno questi? O hanno concordato un marchingegno per consentirgli di svignarsela? Karzai dice che «non sono fatti suoi». Uno degli aspetti chiave è che Mullah Omar e i suoi non si arrendono agli americani, non alla coalizione del Nord e nemmeno allo stesso Karzai, che si sarebbe impegnato a «non entrare nella città». Si arrendono ad un signore della guerra pashtun, come pashtun sono per estrazione i taleban e lo è lo stes-

Il mullah visionario che negozia il martirio

Figlio di contadini poveri di una tribù pashtun sognò Allah e conquistò il paese

so Karzai, il Mullah Naqibullah. Hanno evidentemente raggiunto un compromesso tribale, in un paese dove le dinamiche etniche e tribali hanno sempre contato molto più della guerra di religione e della grande politica internazionale.

Il mullah Omar sarà anche un fanatico, ma non è uno stupido e, soprattutto, non è estraneo alle tradizioni della sua terra. Ci

si può chiedere perché non si sia liberato di bin Laden quando ne aveva ancora l'occasione e non l'abbia consegnato quando Bush glielo chiedeva. Si erano fatti riferimenti al mito della «ospitalità» afgana. Più realistico è ritenere che non potesse farlo semplicemente perché in quel momento era bin Laden a comandare e non viceversa. È stato colpito personalmente: gli hanno smantellato

il trono, raso al suolo la casa, ammazzato i familiari, compreso uno dei figli. Potrebbe anche essere di quelli che preferiscono morire anziché «vivere da schiavi», come ha più volte ripetuto. Ma sa benissimo che è difficile ordinare agli altri di suicidarsi. Ironicamente, proprio questo era stato l'argomento con cui aveva difeso l'«innocenza» di bin Laden e preteso «prove» del suo coinvolgi-

Il trionfatore di Mazar attacca l'intesa raggiunta a Bonn. Critico anche il pashtun Gailani

Dostum sul piede di guerra «Il governo di Karzai ci umilia»

Cinzia Zambrano

il ribelle

Il potente generale uzbeko sempre pronto a tradire

Soltanto a un doppiogiochista e voltagabbana come il generale Rashid Dostum poteva venire in mente di vanificare, dopo estenuanti trattative a Petersberg e il parto, non facile, di un'intesa sul futuro politico dell'Afghanistan, il tentativo di riconciliazione in un paese martoriato da 22 anni di guerre interne.

Dostum, 47 anni, capo della minoranza uzbeka e uno tra i più potenti «signori della guerra» in seno all'Alleanza del Nord, non ha perso tempo e a meno di 24 ore dall'accordo di Bonn ha parlato di «umiliazione» per la modesta visibilità riconosciuta alla sua fazione, Junbish-i-Milli, nel nuovo governo ad interim di Kabul, minacciando di boicottare la nuova amministrazione tanto faticosamente messa in piedi nella città renana. Dostum volta di nuovo le spalle, quindi, in barba all'ottimismo circolato all'indomani dell'intesa sulla rinascita dell'Afghanistan.

Del resto, ai tradimenti lui è abituato. Di più, è un'arte che ha portato ad altissimi livelli di specializzazione nel corso della sua vita. Uzbeko, figlio di una famiglia contadina molto povera, Dostum sceglie giovanissimo la carriera militare e diventa sergente dell'esercito afgano. All'epoca dell'invasione sovietica, negli anni '80, si fa comunista, s'ingrazia il favore dell'invasore «rosso» ed entra nei ranghi dell'esercito comunista afgano. In breve tempo riceve al suo servizio una milizia di ventimila uomini. Con il ritiro dei sovietici, Dostum intuisce la fine del regime di Najibullah, vicino al governo di Mosca, e senza tanti scrupoli, passa a combattere al fianco dei mujaheddin, per i quali organizza un servizio segreto. Intessa buoni legami con la Cia, e insieme a Rabbani e soprattutto a Massud diventa il principale nemico dei Taleban.

Parlare di Dostum significa in un certo senso legare il suo nome al «leone del Panshir», con il quale combatté a lungo contro l'avanzata degli studentisti integralisti. Un'associazione che contrasta non poco. Tanto onesto e leale Massud, quanto spregiudicato, opportunista e crudele Dostum. La loro amicizia si rompe non appena Rabbani forma il governo a Kabul, da cui Dostum viene escluso. Il generale uzbeko, campione del doppio gioco e dotato di particolare ingegno messo a servizio di una sfrenata ambizione, non si scoraggia. Nel 1994 lo ritroviamo infatti alleato di Gulbiddin Hekmatyar contro Rabbani e Massud, nella guerra di fazioni che avrebbe spianato poi la strada al regime dei Taleban. Approfittando dell'anarchia dilagante, in questo periodo Dostum consolida il suo potere attorno a Mazar-i-Sharif, città nella quale è

tradimento, gesto consueto nella sua vita di voltagabbana. Passò dalla parte dell'acerrimo nemico di Massud, Gulbuddin Hekmatyar. Oggi, si spera in una soluzione meno spregiudicata. Se non altro per non veder vanificato il grande impegno diplomatico e politico profuso da tutte le parti nei nove giorni di negoziati svolti in Germania. Dostum ha anche aggiunto che impedirà ai nuovi amministratori l'ingresso nel nord del paese, zona, insieme al suo vecchio «feudo»

Mazar-i-Sharif, sotto il suo controllo. Anche stavolta, il generale ha fatto bene i suoi conti. La sua precisazione ha senso infatti solo se si considera che proprio in questa zona si trovano i maggiori giacimenti di petrolio e di gas del paese. Che, a quanto è sembrato di capire, non intende cedere facilmente alla nuova amministrazione che dal 22 dicembre si insedierà a Kabul. Il generale ha precisato che il suo rifiuto dell'accordo non è dovuto al fatto che sono stati



tornato di recente come trionfatore. Governa dispoticamente e le sue truppe si distinguono per vessazioni e crudeltà, tanto che Amnesty International ha più volte denunciato la sua barbarie e ferocia messo in atto contro la popolazione.

Per la sua mania di grandezza e i suoi sogni politici si fa chiamare il Tamerlano, in ricordo di un altro uzbeko che seicento anni fa costruì un impero che andava da Baghdad fino ai confini con la Cina. La differenza però sta nelle dimensioni del suo «regno». Per ora, Dostum è solo il «pascià» di Mazar-i-Sharif. In Dostum, uomo sempre più assetato di denaro e di potere, convivono senza apparente conflitto la totale mancanza di scrupoli morali (è stato lui l'ideatore del massacro di 600 prigionieri stranieri nella prigione di Mazar), con la generosità dimostrata ai suoi ospiti, l'amore per la bella vita e per il whiskey, che lo hanno portato a dire, rendendolo persino simpatico, «mai adatterò ad un regime che metta al bando la musica e il whiskey». E ha mantenuto la promessa. Con la presa di Kabul da parte dei Taleban, Dostum esilia. Prima in Turchia, poi in Iran. Salvo poi ricomparire, con un tempismo perfetto, ad aprile in Afghanistan, quando all'Alleanza del Nord arrivano le promesse di nuove armi e aiuti economici. Lui, che vive per il potere e il denaro, non si lascia pregare e accetta l'invito di Massud, di rientrare a far parte del Fronte Unito. Dopo la morte del «leone del Panshir», diventa il leader dell'opposizione contro i Taleban e riconquista la sua città Mazar. Anche in questo caso, il sanguinario generale uzbeko ha fatto bene i suoi calcoli: meglio governare Mazar che Kabul. È lì che si trovano infatti i maggiori giacimenti di gas e petrolio del paese. È solo un caso che lo abbia ricordato proprio ieri, minacciando che non permetterà ai rappresentanti del nuovo governo di accedere nella parte settentrionale del paese sotto il suo controllo? c.z.

negati posti chiave agli uzbeki ma perché il suo partito, doveva essere meglio rappresentato avendo avuto un ruolo cruciale nella cacciata dei Taleban dal nord. «Senza la lotta e sacrifici degli intellettuali del Junbish, gli americani non avrebbero potuto sconfiggere i Taleban e il terrorismo». «In realtà siamo stati noi a causare il crollo dei Taleban», ha chiosato.

Dostum non è l'unico a lamentarsi dell'intesa di Petersberg. Riserve sul neo

mento nella strage dell'11 settembre. «Se gli Stati Uniti pensano che i colpevoli siano quelli che hanno dirottato gli aerei, ebbene costoro sono stati uccisi. Nessuno commette suicidio su ordine di qualcun altro, per obiettivi e interessi di altri», aveva sostenuto. Queste parole gli devono essere tornate spesso in mente in questi giorni.

È improbabile che il quarantaduenne figlio di una famiglia di contadini poveri della tribù Hotak, del ramo Ghilzai dell'etnia pashtun, un ex disoccupato che non ha mai nemmeno completato gli studi ciranici, diventato mullah quasi per caso nel villaggio di Sinegar, abbia mai letto Kipling. Non è colto e sofisticato come Osama. Non è detto conosca nemmeno il Corano, che si recita in arabo, perché non conosce l'arabo. Non lasciava quasi mai Kandahar, si era recato pochissime volte persino a Kabul, anche quando divenne il padrone dell'Afghanistan e si fece chiamare Amir-ul-Muminin, «Comandante supremo dei Fedeli», titolo di cui nessun leader islamico si era fregiato da mille anni a questa parte. «È un pashtun che conosce bene la sua gente, ma non il mondo esterno. Dell'esterno conosce solo quello che sente alla Bbc in pashtun», fa sapere uno dei pochissimi stranieri che siano mai riusciti ad incontrarlo (nessun occidentale tra questi). Contrariamente al mito corrente, la sua fazione non nasce nemmeno dalla guerra contro l'occupazione sovietica, cioè da una lotta di popolo, ma solo molto dopo. La leggenda, o meglio favola per bambini, vuole che i taleban si siano affermati proteggendo donne e ragazzi violentati dai signori della guerra; forse rispondevano ad un bisogno di ordine contro l'anarchia sfrenata, per altri furono soprattutto una creatura artificiale dei servizi di sicurezza pakistani. Vinsero per ragioni molto «pratiche», non di «fede». Si era detto che, perse le città si sarebbero dati alla guerriglia sulle montagne. Ma forse hanno ragione gli esperti che avvertivano che i taleban non sono guerriglieri, ma «un movimento urbano». Omar ha fama di visionario. Spesso ha raccontato i sogni in cui gli venivano impartiti ordini divini. Ad un funzionario inviato a implorare che non facesse distruggere i Budda di Bamiyan, raccontò ad esempio che aveva sognato una montagna che gli cascava addosso e, poco prima che lo colpisse, Allah gli era apparso chiedendogli perché non distruggeva i falsi idoli. «Chiusi la borsa e presi congedo. Non c'era altro da dire», raccontò l'inviato. Ma si sa che quelle statue di 1700 anni fa furono distrutte per punire gli hazzara che resistevano ai pashtun, più che per ragioni religiose. Non è dato di sapere cosa ha sognato Omar in queste notti. Il sospetto è che si sia trattato di visioni molto pragmatiche.

Siegmond Ginzberg